

IL DESERTO DELLA PERSUASIONE. NOTA SU MICHELSTAEDTER, FILOSOFO DEL “FRAMMENTO”⁸ di Giovanni Scarafile

Pro-logo

Un ombrello rientrabile senza stoffa, la testa di una bambola di gomma.

Cercare, cercare.

Camminare, perlustrare. Sentire i passi, propri, avanzare. Faticosamente, increspicare quasi. La stanchezza che arriva. Il tempo che può non bastare. E allora, rimettersi in piedi. Camminare, individuare. Fermarsi. Un guanto nero, la ghiera di una lampadina frantumata.

Cercare, cercare.

Scrutare, aggirare volti. Perseguire, proseguire. Strade, strade. L'irraggiarsi dell'ansia nello stomaco, il respiro interrotto, il cielo avvicinarsi. Cadere.

Imperturbabilità di occhi lontani. Sentirsi vissuti, resi asfalto. Schivati, reagire. E allora, in piedi. Camminare, individuare. Fermarsi. Pezzi di carta, una foto strappata.

Seguo il vecchio Stillman da giorni. Lo vedo trascinarsi, senza meta alcuna. Lo seguo senza farmi notare, ovviamente, anche se è talmente assente che se anche gli comparissi davanti, non si accorgerebbe di nulla. È un povero vecchio sulla soglia della pazzia, tutto qui. È da giorni che lo osservo: dalla mattina alla sera raccoglie dalla strada oggetti inutili che ripone, meticolosamente, in quella specie di sudicia sacca. Ieri ho anche temuto il peggio. Ad un certo punto, è caduto a terra, sfinito. Poi, quasi quando ero sul punto di avvicinarmi per aiutarlo –e –giuro!– non mi importava se questo avrebbe vanificato tutti i miei camuffamenti per conservare l'anonimato– l'ho visto rialzarsi. Come in preda ad una visione, subito dopo ha raccolto altri due oggetti inutili, fogli di carta, se non ricordo male. È davvero incredibile. Ma che senso ha? Mi trovo davvero di fronte ad un pazzo? E se non fosse così, e se ci fosse un senso in tutta questa assurda ricerca? A pensarci, è da pivelli scartare un'ipotesi del genere, per quanto strana essa suoni. Ci sono cose che puoi vedere solo se ti poni in un certo modo. Se fai lo schifiltoso, rischi di trovarti con un pugno di mosche in mano. Sembra assurdo, lo so, ma è così.

È solo questione di metodo. L'ineffabilità che riferiamo alle cose a volte è dovuta non ad una effettiva invisibilità, quanto ad un metodo di visione errato. Cambiando metodo, *l'ignoto appare*.

Ecco perché con Stillman non posso scherzare troppo e devo fare sul serio. Se compilassi il referto finale sulla base di queste mie osservazioni, beh, direi che sono alle prese con un pazzo paranoico. Ma non sarebbe troppo facile?

Che non mi convenga invece ripartire dalla più radicale fra le domande?

Vediamo: e se gli oggetti collezionati dal vecchio Stillman non fossero privi di significato?

Questioni di impronte

Due personaggi di *City of Glass* di Paul Auster, l'enigmatico vecchio Stillman ed il detective Quinn, possono fare da guida all'interno del bellissimo vo-

lume dedicato da Daniela De Leo a *Michelstaedter filosofo del "frammento"* (Milella, Lecce 2004, pp. 117).

Pur senza svelare del tutto i particolari del romanzo di Auster, è inizialmente sufficiente rifarsi al metodo di indagine del detective Quinn, alle prese con un enigma la cui risoluzione richiede la decifrazione dei gesti di Stillman senior. Si tratta di trovare un senso a ciò che secondo la logica sembra non averne. Il vagabondare per le vie di New York di Stillman ha addirittura un che di primitivo, la qual cosa sembrerebbe completamente escludere la legittimità di attribuzione ad esso di un qualsiasi senso.

Andare contro corrente richiede la sfida al buon senso, un'inversione di tendenza rispetto al consueto modo di procedere dello stesso investigatore. Un nuovo metodo in grado, in un certo senso, di convalidare tutta una vita di indagini di successo.

Che cosa dunque occorrerà all'esperto detective Quinn per decifrare il comportamento di Stillman? Che cosa dovrà fare, e come, per conoscere ciò che intende conoscere?

Impronte e codardia del pensare

Che cosa è insito nel conoscere un pensatore?

Vengono, da subito, in mente tutta una serie di risposte possibili. Ma se si ha la pazienza di non aderire a nessuna di esse, se si introduce una strategia di problematizzazione e di tematizzazione dell'ovvio, allora si può riuscire nell'impresa di insinuare lo spazio necessario per dare corpo all'ipotesi che la risposta ad una domanda all'apparenza così banale non sia alla fine così facile.

Conoscere un pensatore, per esempio, significa senz'altro aver letto i suoi libri, conoscere la corrente alla quale può essere ricondotto, conoscere le ramificazioni tra il suo pensiero e le filosofie di altri pensatori e così via.

Ma, se anche fossimo in grado di affermare di aver letto tutto quello che riguarda il pensatore in esame, potremmo mai affermare –con una qualche probabilità di essere presi sul serio– d'essere sicuri di conoscerlo realmente? Ed allora, eccoci –nuovamente– di fronte alla domanda iniziale: cosa significa conoscere un pensatore?

Può essere più agevole percorrere un altro sentiero, in un certo senso meno quantitativo. La problematizzazione filosofica di un pensatore rappresenta il *modo specifico* mediante cui si è inteso porsi di fronte ad un problema. *Modo specifico*, a sua volta, indica quella zona di confluenza tra *individualità essenziale*, quanto di unico ognuno di noi ha, e mondo. Individualità essenziale e mondo vanno qui intesi non nel senso di entità separate di cui va pensata una contingente congiunzione; piuttosto, come entità sì distinte, ma coappartenenti, in virtù di un'*intenzionalità originaria*, matrice d'ogni senso. Conoscere un pensatore significa allora portarsi nei pressi di quell'intreccio tra *individualità essenziale* e mondo. Non è un'operazione che possa compiersi in un gesto di afferramento, dunque. Si afferra ciò è statico, non ha senso riferire una tale possibilità ad una intenzionalità che, come tale, è sempre proiettiva. Affermare di conoscere un autore è dunque impossibile? Ritengo di no, per-

ché in tal caso ci troveremmo di fronte ad un pensiero che abdica, se non coddardo addirittura.

Pensare un autore significa pensare con un autore.

Risulta necessario, senza rinunciare al conseguimento –anche quantitativo– della massima vicinanza possibile, cogliere l'*intenzionalità originaria* e continuare a guardare nella direzione indicata dal pensatore. Non dunque, calpestare le stesse impronte, ma una volta che sia stato individuato il senso delle orme impresse, proseguire lungo quel cammino.

In prim'istanza, al ricercatore-detective è richiesta una vera e propria attitudine (da *aptus*, adatto), un adattamento a ciò che è da conoscere. Conoscenze e conoscibile danno luogo al conosciuto nella misura in cui il primo dei termini si orienta sul secondo per coglierne le modalità esistenziali, lungo un sentiero di effrazione della propria autoreferenzialità ed impassibilità.

In secondo luogo, è necessario che le impronte non risultino alterate, che sia possibile scorgere la direzione che esse indicano. È il primo passo in un'indagine che si rispetti. Al ricercatore è richiesto un equilibrio virtuoso da cui si evinca sia la consistenza delle impronte trovate sia la sua autonoma proposta di prosecuzione del sentiero percorso fino ad un certo punto dall'autore studiato. Pensare, dunque, come *pensare con* come cifra d'avvio di un filosofare autentico.

Adottando questa prospettiva e riferendola al volume della De Leo, si perviene ad un primo referto: uno dei meriti del volume è di non velare l'intenzionalità originaria di Michelstaedter.

Se, «l'uomo nella via della persuasione mantiene in ogni punto l'equilibrio della sua persona»¹, l'equilibrio cui l'Autrice perviene sta nel riuscire a dare voce al filosofo goriziano, senza inutili leziosità ed anzi con una prosa sempre viva ed interessante e, contemporaneamente, non facendo mai venir meno la necessaria autorevolezza di un vasto apparato critico, puntualmente annotato.

L'impostazione scelta risponde all'esigenza, poc'anzi accennata, di adeguazione al conoscibile, dal momento che, come rileva la stessa Autrice, di fronte al pensiero di Carlo Michelstaedter, si è «dinanzi ad una costruzione linguistica, sintesi di una peculiare filosofia, che sfugge comunque ad un tipo di classificazione, proprio per la sua valenza complessa. La filosofia, riportata ai suoi principi, è per Michelstaedter vita, ricerca e comunicazione esistenziale. Sintesi di un mondo in cui è l'uomo il protagonista della sua teoresi, che arricchisce o impoverisce. È l'uomo che ha in sé la più grande responsabilità e la più alta dignità. L'uomo è quello che fa»².

Il volume, impreziosito peraltro dalla presentazione di alcuni manoscritti, (*Appunti di filosofia: Empedocle, Zenone stoico e Platone*), in parte inediti, per non essere stati inclusi nell'edizione delle *Opere* curata da Gaetano Chiavacci nel 1958, non solo riesce nell'impresa di mettere in contatto con la cifra del pensare del filosofo cui il volume è dedicato, ma –di più– diviene esso stesso testimonianza dell'operazione compiuta dall'Autrice di allineamento alle posizioni di Michelstaedter.

Soli nel deserto

M rivendica la centralità del «deserto», una sorta di permanenza in uno stato in cui «si giunge alla parola persuasa. Il diritto di ricercare non si appaga in un lavoro finito, ma in quella infinita attività».

Deserto è il luogo per il dispiegamento nell'arco di una vita intera di una presenza a se stessi. Abitazione permanente di quel luogo, dunque, matrice d'ogni senso.

Nella delineazione della figura del funzionario, M offre un ritratto mirabile di cosa significhi l'allontanarsi da tale abitazione: «Oh questo sì, sul dovere non si transige. Altro è compiacersi di letteratura, di scienza, d'arte, di filosofia nelle piacevoli conversazioni – altro è la vita seria. Come si direbbe: altro la teoria altro la pratica! Io, come vede, mi compiaccio di queste discussioni teoriche, mi diletto degli eleganti problemi etici e mi concedo anche il lusso di scambiare delle proposizioni paradossali –ma badiamo bene– ogni cosa a suo tempo e luogo. Quando indosso l'uniforme vesto anche un'altra persona. Io credo che nell'esercizio delle sue funzioni l'uomo debba esser assolutamente libero. Libero di mente e di spirito. Nell'anticamera del mio ufficio io depongo tutte le mie opinioni personali, i sentimenti, le debolezze umane. Ed entro nel tempio della civiltà a compiere la mia opera col cuore temprato all'oggettività! Allora io sento di portare il mio contributo alla grande opera di civiltà in pro dell'umanità. E in me parlano le sante istituzioni. Dico bene eh?»³.

112

Come puntualmente afferma l'Autrice, «Siamo dinanzi, dunque, ad una divaricazione della parola dalla vita. Il mondo rappresenta per l'uomo una "cosa" da viverci, ma nel momento in cui l'uomo è nel mondo e "dice di più cose" di quelle che "vive", la stessa realtà non è finalizzata alla peculiarità della vita umana, ma è un "mondo per sé", non è più una cosa da viverci, ma da dirsi».

La parola allora non è uno strumento, possibile in virtù di una estraniamento della parola stessa dal soggetto che l'adopera. Quali le ragioni di una tale emancipazione, alla base della nascita della *rettorica*?

Platoniche ascendenze

M individua nella dialettica platonica la via della retorica e alla disanima delle ragioni di una tale imputazione il saggio di Daniela De Leo dedica il denso secondo capitolo: «Il dialettico presiede all'analisi e alla composizione delle definizioni, giungendo alla struttura logica. [...]. Le parole sono divenute, nella dialettica platonica, *termini tecnici* in quanto [...] Platone non si cura di dare in ogni parola una ricchezza rivelatrice»⁴. Si analizza inoltre ciò che è alla base di un tale rimozione del dato originario, cifra della persuasione inadeguata: «M punta il dito accusatore su questa pseudo-figura del saggio platonico: di quel saggio che risulta essere «la somma impersonale delle tante scienze ed arti particolari»⁵, in quanto con lo stesso procedimento Platone, servendosi delle parole che chiedevano l'individuo, è giunto a dar voce all'Essere dalle molte teste, con le parole che chiedevano l'Essere, ad attribuir sostanza all'infinito divenire delle cose».

La tesi è che «infiacchita nella facilità delle proposizioni date e assottigliata negli armetti della logica, [...] la parola detta diviene voce della sufficienza, nel momento in cui colui che parla afferma la propria individualità illusoria come illusoria, l'infinito d'ogni attualità dato per finito, ogni concetto arbitrariamente chiuso»⁶.

Individualità e parola

Essa è qualcosa che inerisce al soggetto ad un livello differente. L'uomo diviene, come nella celebre definizione aristotelica, *zoon logon ekhon*, un essere vivente che dispiega la propria individualità nella parola in grado di pronunciare. Una congiunzione originaria tra se stessi e il mondo da cui scaturisce la nominazione, tanto più autentica quanto più efficace è lo sforzo di sintonizzazione sul mondo.

Sforzo incompiuto, tensione costante. Ricerca continua di quella misura in grado di colmare la sete di gravità, come nella celebre metafora che apre *La persuasione*, nella predisposizione di un compito che mentre è posto è infinitamente post-posto: «Un peso pende ad un gancio, e per pender soffre che non può scendere: non può uscir dal gancio, poiché quant'è peso pende e quando pende dipende. [...] Che se in un punto gli fosse finita e in un punto potesse *possedere* l'infinito scendere dell'infinito futuro – in quel punto esso non sarebbe più»⁷.

Come osserva l'Autrice, «Il vivere della persuasione è il vivere conoscendosi, il comprendere il vivo senso della propria insufficienza, il bisogno di *venir in ogni punto a ferri corti con la vita*. Il dolore, i bisogni *muti e ciechi* di tutte le cose che in ciò che vogliono essere e non sono, rappresenteranno per l'uomo, che ne avrà preso coscienza, *la parola eloquente e la vista lontana*»⁸.

Qui la riflessione di M. rinvia, dall'interno, all'Hofmannsthal di *Ein Brief*: la cura dall'afasia di Chandos è possibile in virtù dell'adozione di un tipo di esistenza che «Voi [Bacone], temo, potete appena comprendere. [...] Un annaffiatoio, un erpice abbandonato nel campo, un cane al sole, un povero cimitero, uno storpio, una casetta di contadini, tutto ciò può diventare il vaso della mia rivelazione. [...] Sento in me [quale cifra d'ogni paticità!] e intorno a me un gioco contrastante, affascinante e addirittura infinito, e non c'è alcuna tra le materie contrapposte in cui io non mi possa trasfondere. Mi sembra allora che il mio corpo consista di pure cifre che mi dischiudano ogni cosa. O che noi potremmo entrare in una nuova, presaga relazione con tutta l'esistenza se cominciassimo a pensare col cuore»⁹.

L'eclissi della parola strumentale, l'alba della parola autentica, in grado di dar voce alle cose lontane in virtù di una personale esposizione, apertura, rifiuto d'ogni occlusione e nel contempo detronizzazione. Riconoscimento delle cose nei termini della propria autosignificazione. *Conoscimento* come riconoscimento, secondo quanto scrive Gadamer, «Nel riconoscimento la cosa conosciuta emerge, per così dire, come attraverso una nuova illuminazione, dalla casualità e dalla variabilità delle condizioni in cui in genere è sommersa, e vie-

ne colta nella sua essenza. [...] Il “conosciuto” perviene nel suo vero essere, e si mostra come ciò che è, solo attraverso il riconoscimento. In quanto riconosciuto esso diventa qualcosa che è fissato nella sua essenza, liberato dalla casualità dei suoi modi di apparire»¹⁰.

A ritroso, verso l'abitazione

Il senso della parola si trova nel luogo in cui sia possibile scorgere il gesto che dà corpo all'intenzione significante, il gesto che segna il passaggio dal silenzio alla parola prima.

Al di qua della parola-segno, dunque, dato che nell'elemento della convenzionalità è agente una secondarietà che occorre *superare all'indietro*, cercando di risalire a quel flusso da cui essa discende.

La parola prima dà luce e rende visibile l'individualità essenziale.

Essa ristabilisce l'equilibrio dopo lo straripamento, il culmine dell'intenzione che esplose nell'espressione. Essa dunque, come dice Merleau-Ponty, non «traduce un pensiero già fatto, ma lo compie». È, essa stessa, parola, abitazione delle cose.

Perché tutto questo accada, la rivendicazione della centralità della dimensione logico-cerebrale non è sufficiente, pur in presenza di un ruolo che non si intende disconoscerle. La possibilità di una nominazione autentica non è garantita se non dall'interezza di un coinvolgimento esistenziale¹¹: «Perciò –scrive Michelstaedter, a proposito dell'uomo che si sia incamminato lungo la via della persuasione– ogni sua parola è luminosa perché, con profondità di nessi l'una alle altre legandosi, crea la presenza di ciò che è lontano. Egli può dar le cose lontane nelle apparenze vicine così, che anche quello che di queste soltanto vive, vi senta un senso ch'egli ignorava, e muovere il cuore d'ognuno»¹².

114

Deposizioni

«E se gli oggetti collezionati dal vecchio Stillman non fossero privi di significato?»

L'iniziale inserzione immaginativa nel racconto di Auster ci aveva consegnato nel *Pro-logo* il detective Quinn alle prese con una domanda essenziale, equivalente ad un possibile apertura di credito ad un nuovo metodo di ricerca. Se l'osservazione *a distanza* aveva consegnato la quasi inaccessibilità dei momenti delle azioni di Stillman, che cosa accadrebbe se si decidesse di *convertire* quel metodo, eliminando la presunzione della distanza tra osservatore ed osservato?

E se la soluzione dell'enigma non passasse per la *deposizione* della distanza, *dando luogo* alla prossimità?

Nel prosieguo del racconto, la domanda di Quinn al vecchio Stillman «Una nuova lingua?» rappresenta nel contempo l'opzione per la scelta di deporre *un* metodo, considerato sino ad un momento prima l'unico valido e la chiave di volta dell'intero racconto. Solo così, nella *prossimità vissuta* di una panchina in

un parco, Stillman potrà raccontare, direttamente, quale siano natura e finalità delle proprie azioni.

Prima di concludere direttamente con *City of Glass*, rileverei un'ultima cosa, non secondaria anche ai fini di un avvio di dibattito sui temi importanti sollevati nel volume di Daniela De Leo: l'ascolto di Stillman ci introduce in una soglia in cui non mi sembra più tanto facile identificare univocamente la figura dell'investigatore con quella del filosofo, dal momento che la sopravvivenza stessa dell'impresa filosofica risulta dal buon esito dell'azione posta in essere proprio da colui che si considerava "solo" l'oggetto dello sguardo del ricercatore-detective e non già, come risulterà dalle seguenti parole di Auster, il garante della sopravvivenza di ogni filosofare autentico.

- Una nuova lingua?

- Sì. Una nuova lingua che finalmente dica quello che dobbiamo dire. Perché le nostre parole non corrispondono più al mondo. Quando le cose erano intere, credevamo che le nostre parole le sapessero esprimere. Poi mano a mano quelle cose si sono spezzate, sono andate in schegge franando nel caos. Ma le nostre parole sono rimaste le medesime. Non si sono adattate alla nuova realtà. Pertanto, ogni volta che tentiamo di parlare di ciò che vediamo, parliamo falsamente, distorcendo l'oggetto che vorremmo rappresentare. Tutto si fa disordine. Ma le parole, come anche lei comprende, hanno la capacità di cambiare. Il problema è come dimostrarlo. Ecco perché io ora lavoro con i più semplici mezzi disponibili... talmente semplici che anche un bambino può capire quel che dico. Consideri una parola che corrisponde a una cosa: «ombrello», per esempio. Quando pronuncio la parola «ombrello», lei nella sua mente vede l'oggetto. Vede un bastone... che una volta aperto, proteggerà la persona dalla pioggia. Quest'ultimo dettaglio è importante: un ombrello non è solo una cosa, ma è una cosa che svolge una funzione... in altri termini, esprime la volontà dell'uomo. Se ci riflette un poco, ogni oggetto è analogo all'ombrello in quanto svolge una funzione. ... Ora, la mia domanda è questa. Cosa succede quando una cosa non svolge più la propria funzione? È sempre quella cosa, oppure diventa qualcos'altro? Se lei lacera la tela dell'ombrello, quest'ultimo è ancora un ombrello? Spiega i raggi, se li pone sopra la testa, esce sotto la pioggia e si bagna. È possibile persistere a chiamare questo oggetto ombrello? Generalmente, la gente fa così. Tutt'al più, arriveranno a dire che è un ombrello rotto. Per me, questo è un grave errore, fonte di tutti i nostri disagi. Giacché non può più svolgere la propria funzione, l'ombrello ha smesso di essere l'ombrello. Può assomigliargli, può pure essere un ex ombrello, ma ora si è trasformato in un'altra cosa. Tuttavia la parola è rimasta la stessa: perciò non rappresenta più la cosa. È imprecisa; è falsa; cela l'oggetto che dovrebbe svelare. E se noi non sappiamo neppure nominare un oggetto comune, quotidiano, che teniamo nelle mani, come potremo sperare di discorrere delle cose che veramente ci riguardano?¹³

* Dedico questo scritto alla memoria di Giovanni Rubino, che nel 1994, all'indomani del conseguimento della mia laurea, con l'implicito augurio di una prosecuzione delle ricerche sulla via dell'indisgiunzione tra teoria e prassi, mi fece dono –insieme a Paola Pizzi– di una copia de *La persuasione e la retorica* di Carlo Michelstaedter.

Che le nostre parole possano essere, sulla scia della testimonianza di Giovanni, pratiche dell'incarnazione della parola autentica.

¹ C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica*, Adelphi, Milano 1982, p. 87.

- ² D. DE LEO, *Michelstaedter filosofo del «frammento»*, Milella, Lecce 2004, p. 48.
- ³ C. MICHELSTAEDTER, op. cit., pp. 138-9.
- ⁴ D. DE LEO, op. cit., p. 26.
- ⁵ C. MICHELSTAEDTER, op. cit., p. 185
- ⁶ Ivi, p. 27
- ⁷ Ivi, p. 39.
- ⁸ D. DE LEO, op. cit., p. 30.
- ⁹ H. v. HOFMANNSTHAL, *Una lettera in L'ignoto che appare*, Adelphi, Milano 1991, pp. 141, 143-4.
- ¹⁰ H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1983, p. 146.
- ¹¹ M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano 2003, p. 253: «Il fatto è che il parlare o le parole portano un primo strato di significato che aderisce ad essi e che dà il pensiero come stile, come significato affettivo, come mimica esistenziale, piuttosto che come enunciato concettuale».
- ¹² C. MICHELSTAEDTER, op. cit., p. 88.
- ¹³ P. AUSTER, *Città di vetro* in *Trilogia di New York*, Einaudi, Torino 1996, pp. 82-3.